

quanto tale ha diritto di intervenire (come notava Falomi nella precedente seduta, abbiamo innovato creando questa figura per il nostro dibattito), ma non può inserirsi continuamente nel dibattito e magari avere anche alla fine il diritto di replica. Si mettono così in coda i *peones* della Commissione, il che francamente non mi garba, per cui spero che nelle successive audizioni si possa normalizzare questo tipo di procedura.

PRESIDENTE. Senatore Servello, colgo lo spirito, spero costruttivo, del suo intervento, ma le devo far rilevare che, per previsione regolamentare, il relatore ha diritto di intervenire ogni qual volta chieda la parola: questo accade in tutte le Commissioni. Non mi sembra, comunque, una questione su cui si debba aprire un caso politico: con la posizione della sua questione, fra l'altro, ha già portato via cinque minuti alla nostra discussione.

FRANCESCO SERVELLO. Se avverto certi problemi, ritengo giusto farli presenti!

PRESIDENTE. Evidentemente è la sua esperienza parlamentare che le detta questo comportamento.

Proseguiamo il nostro dibattito.

STEFANO PASSIGLI. Posso assicurare il presidente che non mi sento un *peone*: ritengo anzi che sia stato utile, anche se forse irrituale, l'ulteriore intervento di Paissan nella discussione, perché ha confortato un'impressione che avevo già avuto leggendo la relazione e verificando i consensi che essa ha incontrato in numerosi interventi.

Della relazione Paissan, ho apprezzato la misura, l'analiticità, l'articolazione ma ho qualche dubbio sulla sua impostazione di fondo, che credo vada nella direzione di una lettura dei nostri compiti (parlo di compiti piuttosto che di poteri per non ancorarmi ad una lettura formale delle funzioni di questa Commissione) che mi sembra discutibile. Veniva giustamente osservato che dovremmo enfatizzare di più i compiti di indirizzo e di direttiva piuttosto

che quelli di controllo e di vigilanza: su questo sono senz'altro d'accordo. Tuttavia, anche nell'interpretare i poteri di indirizzo e di direttiva, dobbiamo intenderci molto bene su quale sia la funzione della nostra Commissione: vi è stata una tendenza, per esempio da parte della presidenza, non nei lavori della Commissione ma in sede di proposta, a configurare un ritorno ad un ruolo molto pervasivo della Commissione nella nomina o nella revoca del consiglio di amministrazione. Questa lettura del presidente posso in qualche modo rinvenirla anche nella relazione del vicepresidente, perché quando si tende a definire il pluralismo (come ha fatto Paissan) in maniera molto articolata, alla fine si tende comunque a scivolare verso il rischio di tradurre il pluralismo in quote partitiche (inevitabilmente, essendo questo un organismo politico e parlamentare). Si rischia quindi di scivolare verso una visione parcellizzata del pluralismo, lungo linee di appartenenza, quindi verso un manuale Cencelli dell'informazione televisiva. Questo è ovviamente il rischio estremo e non credo che rientri nelle intenzioni di Paissan, ma si può però scivolare in questa direzione, soprattutto se essa trova conforto in una visione espansiva dei compiti della Commissione.

Non credo, quindi, che gli indirizzi possano essere vincolanti: si può parlare di direttive per riaffermare valori, procedure, enunciazioni di punti cui ricondurre continuamente il controllo su come viene svolta l'attività dei direttori delle testate, ma non certo di quote. Mi sembra, invece, che sia questo il rischio insito in molti interventi, in molte letture della relazione Paissan e non vorrei che ciò si traducesse nel documento finale. Sono quindi indotto ad enunciare una perplessità ancora più radicale su come intendiamo il concetto di pluralismo: il terreno è minato, perché la parola è abusata, può voler dire tante cose e, appena si esce dalle definizioni giuridiche precise, può significare tutto e nulla.

Mi ha colpito, nell'ambito delle relazioni dei direttori, un riferimento di Lucia Annunziata alla necessità di tenere presente la componente sistemica nella quale

si muove l'informazione televisiva. A me sembra che il pluralismo abbia un senso se lo concepiamo in presenza, se non di una cultura dominante, almeno di una cultura politica nazionale ampiamente condivisa, che poi significa articolazioni in forze politiche diverse ma con un forte senso di cultura politica comune che certi sistemi politici hanno; ha senso completamente diverso se ci muoviamo in culture politiche frammentate, con scontri ancora abbastanza forti fra subculture. Oggi non siamo più alla guerra delle ideologie, alle subculture ideologiche che questo paese ha conosciuto in certi momenti, ma credo che siamo ancora ben lontani dall'avere un corpo di valori e comportamenti ben definito e condiviso, che poi è alla base dei sistemi maggioritari.

Probabilmente abbiamo adottato alcuni aspetti della cultura del sistema maggioritario, dimenticandoci altri aspetti istituzionali: su questo spero che la Commissione porrà mano. Sicuramente, però, nel nostro paese, non abbiamo ancora una cultura politica del maggioritario: forse la stiamo costruendo, visto che qualche tempo fa i confronti in questa stessa Commissione erano ben più accesi, ma ancora non ci siamo. In questo contesto, abbiamo, da un lato, la possibilità di considerare il pluralismo come un processo nella direzione della formazione di una cultura omogenea, in cui il pluralismo è l'apporto delle varie componenti alla creazione di una cultura comune e di un patrimonio di valori politici, che comprende l'accettazione di procedure comuni, eccetera; oppure, dall'altro lato, il pluralismo considerato come sostanza è la difesa di tutte le diverse espressioni di minoranza che esistono in una società.

Un conto è valorizzare l'apporto alla creazione di culture comuni, il che comporta di ignorare, in taluni casi, certe minoranze, come inevitabilmente avviene con le scelte di chi fa informazione. Noi tutti saremmo disposti ad affermare che il *New York Times* è un grandissimo giornale, ed esso porta in testata l'affermazione *All the news that fit to print*, per la quale, appunto, le notizie non sono tutte uguali e si

pesano diversamente in redazione per compiere delle scelte. Nessuno sosterebbe, però, che il *New York Times* è un giornale di parte: viene anzi normalmente considerato come uno dei grandi giornali di libera informazione. Un altro conto è, invece, intendere il pluralismo come una sostanza assoluta, per cui devono essere difese tutte le posizioni minoritarie che esistono: compito del servizio pubblico, allora, è darsi un manuale Cencelli ed applicarlo.

A mio avviso, va considerata appunto la componente sistemica (facevo per questo riferimento ad un'affermazione di Lucia Annunziata). Se consideriamo il contesto in cui ci troviamo (non voglio ripetere l'abusatissima frase: « Fatta l'Italia dobbiamo fare gli italiani »), è vero che in una cultura del maggioritario vi è la necessità di sottolineare punti comuni e di non dare troppo spazio alle divergenze. Un grande costituzionalista inglese, Bagehot, affermava che ci si può permettere di dissentire perché si è fondamentalmente uniti: questa fondamentale unità, in Italia, ancora non l'abbiamo realizzata affatto. Il nostro è un paese con comportamenti violentemente contrapposti, di illegalità diffuse, che trovano forti sostegni sociali (basta pensare all'evasione fiscale). In questo contesto, il pluralismo può essere inteso come difesa delle posizioni sostantive, quindi come diritto di tribuna e di espressione di tutte le posizioni che appaiano anche estremamente minoritarie, sulla base di una allocazione il più possibile quantitativamente esatta: non credo che sia questa la funzione del servizio pubblico.

Se questo è il caso, ovviamente i margini di discrezionalità di chi fa informazione sono più ampi di quelli che la stessa relazione Paissan vorrebbe riconoscere, indipendentemente dalla professionalità, proprio per l'assegnazione di un compito al servizio pubblico. Ed allora, il compito di indirizzo della nostra Commissione è il controllo sul rispetto delle grandi regole, non la verifica che non sia stata conculcata alcuna individualità, o voce. Semmai, se si può muovere un rimprovero ai diret-

tori, non credo sia quello di non dare voce a mille diversità e appartenenze, ma quello di essere troppo italoentrici, con un occhio troppo continuamente attento alla politica del Palazzo, cioè alla politica interna: mi sembra, però, che la relazione possa spingerli ancor più in questa direzione. Se vedo una grande mancanza comune alle varie testate, è nella sottorappresentazione degli avvenimenti internazionali, sistematica rispetto ad altri paesi (e questo è vero anche per la stampa italiana).

Avrei quindi qualche riserva nei confronti della relazione, non del suo spirito o dei suoi obiettivi, ma di alcune sue formulazioni: credo, soprattutto, che non ne vada sottolineata la tendenza (che vedo invece implicita, per lo meno nella lettura che ne è stata data da molti interventi) a scivolare verso il manuale allocativo di quote. A questo dobbiamo stare molto attenti.

RICCARDO DE CORATO. Vorrei ricordare a me stesso i motivi per i quali la Commissione ha disposto l'audizione dei direttori di testata ed ha attribuito all'onorevole Paissan l'incarico di predisporre una proposta di direttiva (considerato che l'unica, reale direttiva della quale si possa parlare in questo momento è, a mio avviso, proprio quella illustrata dal relatore).

Il dato comunemente accertato è che in RAI si registra un deficit di pluralismo, che va commisurato a seconda delle varie testate ma che comunque esiste, così come tra l'altro attestano il Presidente della Repubblica, il Garante per l'editoria e, non ultima, questa Commissione che, in modo quasi unanime, ha approvato un documento – cosa che non era mai accaduta negli ultimi tre anni, nonostante gli attacchi portati in passato alla gestione Moratti – dal quale si desume come sia proprio questo il dato dal quale partire. Da parte dell'azienda e dei direttori di testata la risposta all'esigenza sottesa al problema è consistita in un documento di sei paginette che, al massimo, possono essere considerato un saggio, mentre avrebbe dovuto

trattarsi di una direttiva non generica. In realtà, ci siamo trovati di fronte ad una serie di dati scontati, di affermazioni che anche un bambino della quinta elementare avrebbe potuto mettere insieme: niente di più!

Poco fa l'onorevole Paissan ha parlato di nervosismo in alcuni di voi; di fastidio, ha invece parlato il presidente della Commissione in alcune interviste rilasciate questa mattina. In tale contesto, vorremmo che ci indicaste, nella nostra funzione di membri di Commissione parlamentare di vigilanza su un'azienda di Stato, quali siano i termini di paragone ai quali ritenete si debba fare riferimento in materia di pluralismo. Sorgi, per esempio, ha escluso che il parametro possa essere quello della quantificazione temporale, ma non ci ha indicato altri elementi. Quanto alla buona fede, potrei citare alcuni esempi che dimostrano come non ci si sia attenuti a tale principio. Penso, per esempio, alla questione riguardante i vicedirettori della sua testata: non intendo soffermarmi in modo specifico su questo argomento, anche perché tutti conosciamo benissimo il nome di coloro i quali hanno pagato il prezzo dell'omogeneizzazione della testata ai vincitori delle ultime elezioni. Addirittura, il 3 gennaio scorso il *TG1* delle 13,30 ha fatto un peana a *l'Unità*, annunciando che l'edizione del giorno successivo sarebbe stata messa in vendita insieme alla videocassetta di un film di Marilyn Monroe.

FRANCESCO SERVELLO. Il peana era per Marilyn Monroe?

RICCARDO DE CORATO. Il peana era per *l'Unità*; se fosse stato riferito a Marilyn Monroe credo che nessuno avrebbe avuto da ridire (*Commenti*).

E che dire poi delle testate regionali? Mi dispiace che sia andato via il mio amico Bosco, al quale avrei voluto ricordare che la testata regionale della Lombardia ha addirittura celebrato il compleanno dell'onorevole Bossi, trasmettendo una serie di immagini sull'avvenimento. Mi auguro che anche la testata regionale della

Puglia celebri il compleanno di D'Alema e che il compleanno di Fini sia ricordato dai *TG* regionali del Lazio o dell'Emilia Romagna!

Quanto alla professionalità, non bisogna dimenticare che oggi sono parcheggiati in RAI numerosi direttori di giornali. Sulla professionalità – non sulla sua, direttore Sorgi – potremmo discutere a lungo. Sta di fatto che, almeno per quanto ci riguarda, i paradigmi ai quali fare riferimento non possono essere né la buona fede né la professionalità.

Da parte vostra è stato rivolto un attacco, nemmeno tanto sotterraneo, all'Osservatorio di Pavia. Vorrei ricordare che l'intervento dell'Osservatorio fu invocato con la consapevolezza della estrema neutralità di questo istituto. Intendo dire che buona fede e professionalità possono anche essere parametri a cui riferirsi, ma non certo gli unici. Non è certo nostra intenzione chiedere, riprendendo il modello della BBC, la predisposizione di un codice per le interviste. Credo che, se avanzassimo un'ipotesi di questo genere, assisteremmo ad una sollevazione popolare dei consigli di amministrazione e dell'USIGRAI. Del resto, ad una rivolta popolare abbiamo assistito quando il Parlamento, su impulso di questa Commissione, ha votato un decreto-legge finalizzato ad attribuire a quest'ultima ulteriori poteri. Abbiamo tutti assistito alle recriminazioni e visto i siluri lanciati nel momento in cui il Parlamento era impegnato nell'esame del provvedimento, a fine dicembre: si è trattato di una serie di operazioni finalizzate all'unico scopo di impedire che il Parlamento potesse, attraverso questa Commissione, intervenire su alcune questioni interne alla RAI.

Annunziata ha sostenuto che in RAI si riscontra un livello di forte qualificazione del personale. Non posso non ricordare come le assunzioni in RAI, per cinquant'anni, siano state condizionate da via del Corso, da piazza del Gesù o da Botteghe Oscure. Oggi un nuovo direttore di testata deve quindi fare i conti con redazioni qualificate fortemente in una certa direzione. Per cinquant'anni, infatti, si è proceduto

in questo modo ed i concorsi sono stati rarissimi.

Ho idee molto diverse da quelle di Paissan sulla questione dei metalmeccanici. Sono eletto a Milano e so benissimo che quella dei metalmeccanici è una categoria che oggi non determina più grossi sconvolgimenti nel paese, non essendo più una realtà forte come lo era quindici anni fa. Si tratta, quindi, di una realtà che va misurata per quella che è, evitando sia di attribuirgli un significato superiore a quello reale sia di squalificarla. Sotto questo profilo, considero perfetto il ragionamento dell'Annunziata. Quindici anni fa i metalmeccanici erano una categoria forte, non perché bloccasse i convogli ferroviari o le autostrade ma perché rappresentava una realtà del paese che oggi non esiste più. Certo, mi rendo conto della difficoltà di creare spazio per queste tesi in una redazione strutturata in un certo modo (non intendo certo richiamare riferimenti a *Telekabul*)...

In definitiva, avreste dovuto esprimere la vostra valutazione sui contenuti di una relazione dalla quale prenderanno corpo precise direttive.

Annunziata ha sostenuto che i dati Auditel sono una cosa terribile. Mi rendo conto della difficoltà di realizzare una trasmissione quando, dopo poche ore dalla sua messa in onda, si sa che saranno comunicati i dati di ascolto. Dal canto suo, però, la RAI dovrebbe rendersi conto che rastrella 1500 miliardi di pubblicità sul mercato e chiede 2500 miliardi di canone, oltre a continui ripianamenti di bilancio. È evidente che in tali condizioni il direttore di testata incontra grosse difficoltà. Il problema vero è che questa azienda chiede molto ai cittadini italiani in termini monetari.

Quanto alle redazioni regionali, consegnerò al dottor Rizzo Nervo il testo di un'interrogazione parlamentare sottoscritta da 48 senatori del Polo con riferimento alla redazione della Basilicata. Il problema delle testate regionali è molto grave perché, mentre i *TG* nazionali devono fare i conti con un monitoraggio settimanale, nelle redazioni regionali accade

di tutto proprio perché non vi è alcun controllo su ciò che accade. Si comprende perfettamente, ad esempio, quali siano i servizi prodotti dalla testata regionale e successivamente riversati sulle reti nazionali. Tali servizi sono infatti ispirati alla chiara impostazione del PDS e dell'Ulivo, in molti casi a quella di rifondazione. Il dottor Rizzo Nervo dovrebbe preoccuparsi molto più approfonditamente di questa situazione.

In Lombardia, forza Italia ha istituito un proprio osservatorio sul TG regionale. Ritengo però che tutta la situazione delle venti redazioni regionali sia pesantemente squilibrata. Per averne un'idea, basterebbe limitarsi alle segnalazioni ed alle denunce contenute nelle interrogazioni parlamentari, che rivelano una situazione particolarmente squilibrata. Stia molto attento, dottor Rizzo Nervo, perché sulle redazioni regionali non viene esercitato alcun controllo, non solo da parte nostra ma anche da parte sua! Mi rendo conto che la realtà regionale è molto vasta e che quindi è difficile esercitare un controllo. Anche in questo caso, però, va valutato con attenzione il criterio del minutaggio, con particolare riferimento a realtà politicamente sclerotizzate. A Milano, ad esempio, la lega rappresenta soltanto l'8-9 per cento ma dispone di spazi amplissimi rispetto al suo livello di rappresentanza. Non sto parlando del nord-est né della situazione delle valli bergamasche: parlo di Milano, città dove la lega – ripeto – a fronte di una percentuale di voti modesta si vede assicurato un ampio spazio. Tra breve si svolgeranno le votazioni per la elezione del nuovo sindaco di Milano, che vedranno scomparire una certa realtà della lega; eppure, il TGR della Lombardia non ha ancora chiaro questo dato! Ho già detto, tra l'altro, che in occasione del compleanno di Bossi sono state effettuate riprese per due-tre minuti! Occorre, in definitiva, prestare molta attenzione alla situazione riscontrabile in ambito regionale e dare la giusta importanza alle interrogazioni parlamentari ad essa riferite.

PRESIDENTE. Il discorso sul monitoraggio, nella prospettiva della predisposi-

zione degli indirizzi che dovranno essere forniti da questa Commissione, dovrà riguardare anche il *Giornale radio*.

PIERGIORGIO BERGONZI. Credo che quando si parla di pluralismo – vi ha fatto un cenno il dottor Sorgi nella sua introduzione – si debbano fare i conti con un concetto molto ampio, che non riguarda soltanto la RAI ma tutto il sistema di informazione del nostro paese e che ha a che fare direttamente con la democrazia, dal momento che oggi i mezzi di informazione, soprattutto la televisione, determinano modi di pensare e orientamenti culturali. Quindi, credo che questa Commissione di vigilanza e di indirizzo non debba nascondersi dietro la facile motivazione che a noi spetta interessarci del pluralismo nel servizio pubblico e basta. Se così fosse, infatti, lo faremmo in modo parziale e sbagliato, parlando del pluralismo nel servizio pubblico televisivo in modo strumentale e magari esclusivamente in termini di minutaggio. Credo che questo costituisca il modo più sbagliato per affrontare il problema.

Già alcuni direttori, nella loro introduzione, hanno parlato del cambiamento radicale che si è verificato – lo ha citato anche il collega Paissan – nel sistema dell'informazione del nostro paese nel momento in cui si è passati dal monopolio pubblico ad un sistema misto pubblico e privato. Oggi siamo di fronte a due monopoli, e quindi il primo problema che si pone nel nostro paese è quello del pluralismo della proprietà: questo è il primo, grande problema, che poi influenza l'altro tipo di pluralismo. Credo che, da questo punto di vista, fino a quando non avremo dato una risposta al primo problema, cioè quello del pluralismo della proprietà – consentitemi di ricordare che finora il Parlamento ha dato una risposta profondamente sbagliata con l'ultima legge che ha votato –, ci troveremo sempre in enormi difficoltà a determinare un pluralismo dell'informazione che sia davvero tale.

Ho fatto questa premessa perché ritengo che altrimenti affronteremmo il tema del pluralismo in termini sbagliati. È vero, per esempio, che il sistema informa-

tivo pubblico ha doveri di pluralismo qualitativamente diversi da quelli del sistema informativo privato, ma la legge Mammì prevede il pluralismo di tutta l'informazione, e non soltanto del servizio pubblico. Voglio fare un'ipotesi assurda, presidente: se, nel nostro paese, il sistema dell'informazione pubblico fosse di dimensioni molto minori rispetto ad ora, e quindi non fosse in grado di farsi carico, in una certa misura, dei limiti e dell'anomalia del pluralismo proprietario del nostro paese – perché questo fa oggi il nostro sistema di informazione pubblica – cosa accadrebbe? Da quattro a cinque anni a questa parte il servizio pubblico, per garantire un valore generale quale il pluralismo, un valore fondamentale di democrazia, deve farsi carico di qualcosa di cui non doveva farsi carico precedentemente, e cioè dell'anomalia del pluralismo proprietario: questa è la questione fondamentale. Esso deve farsi carico del pluralismo che viene a mancare altrove.

PRESIDENTE. Qui non c'è Emilio Fede...

PIERGIORGIO BERGONZI. Lo so, presidente, ma perché qui ci devono essere i direttori dei telegiornali del servizio pubblico – e io capisco le loro difficoltà – mentre nessuna autorità si prende la briga di parlare di pluralismo ai vari Emilio Fede e ai vari Liguori? Non è una questione di democrazia, questa? Questo è il problema! E perché il garante per l'editoria in campagna elettorale manda lettere solo al servizio informativo pubblico? Ha sbagliato, ha tutti i suoi limiti, non è un sistema pluralistico come lo voglio io, perché lo vorrei completamente diverso (la prima contestazione che rivolgo è al modo lottizzatorio in cui si è formato, per quanto riguarda le nomine e altro, il sistema pubblico). Noi dobbiamo ascoltare in questa sede i direttori dei telegiornali della RAI: e gli altri? Vista l'entità del sistema informativo privato di oggi, gli altri potrebbero vanificare, e lo fanno in larga misura, anche l'operazione pluralista del servizio informativo pubblico. Ripeto: per-

ché il Garante per l'editoria, che ha richiamato in così larga misura il servizio informativo pubblico in campagna elettorale – avendo in buona parte ragione – non ha fatto altrettanto nei confronti del sistema informativo privato, pur essendoci mille ragioni per farlo?

PRESIDENTE. Chiedo scusa, ma è una questione di competenze. Il Garante per l'editoria e la radiodiffusione avvisa la nostra Commissione per quanto riguarda il servizio pubblico. Non sappiamo se non l'ha fatto.

PIERGIORGIO BERGONZI. Lo sappiamo, presidente. Sappiamo quello che ha fatto per il servizio pubblico, ma ci risulta che non è successo niente per il servizio privato.

PRESIDENTE. Ma non è tenuto a comunicarcelo.

PIERGIORGIO BERGONZI. Ho capito, presidente, ma se avesse compiuto un'azione efficace sarebbe risultato. Cerchiamo di verificare se sia stato fatto o meno, ma ne dubito: comunque, avrei piacere di essere smentito.

Credo, dunque, che dobbiamo partire da questa situazione. Non condivido molte delle osservazioni dei direttori, soprattutto per quanto si riferisce ad una sorta di rifiuto aprioristico – uso un brutto termine – nei confronti di un controllo, o meglio di una verifica. Non le condivido perché sono sbagliate dal punto di vista generale: loro operano in un servizio pubblico – ma, secondo me, questo dovrebbe valere anche per il servizio privato – e ho l'impressione che la mancanza di verifiche e di controlli vada anche a loro danno.

Pur non condividendo, perciò, queste posizioni, se mi metto nei loro panni, e in quelli di chi dice che una legge che vale per tutti prevede il pluralismo dell'informazione, mi domanderei: perché dovrei sottomettermi a queste verifiche mentre altri non devono farlo? Si pone una questione di professionalità. Queste questioni di principio fondamentali sono nate perché alla radice vi è l'anomalia di cui ho

parlato prima. Ogni giornalista ha le sue idee e il suo modo di pensare e una sua concezione della società: ha idee politiche, culturali, sull'evolversi della realtà. Inevitabilmente, ognuno, nel migliore dei casi (cioè al di fuori delle lottizzazioni politiche, di partito), nello svolgimento della sua professione, per quanto si sforzi di essere il più professionale e il più obiettivo possibile, rischia di trasmettere il suo pensiero, la sua opinione, e spesso li trasmette. Mi sembra che l'esempio portato dalla dottoressa Annunziata sia calzante: ha avuto l'onestà di dire con tutta chiarezza come la pensava sui metalmeccanici. È un'idea che io non condivido assolutamente, perché se i metalmeccanici fossero una categoria così marginale non si capirebbero le grandi difficoltà nel concludere il contratto di lavoro. Non gli si vuol dare una briciola di stipendio in più, e questa è una contraddizione forte nel complesso della nostra società: è il segno che su quel contratto si gioca una partita politica ed economica decisiva da parte di forze economiche – il padronato – potenti nel nostro paese. Ma non voglio entrare nel merito di questo problema.

PRESIDENTE. Anche perché dovrebbe concludere.

PIERGIORGIO BERGONZI. Va bene, presidente, mi conceda ancora pochi minuti. La dottoressa Annunziata ha avuto l'onestà di dire la sua opinione. Ma essa non può essere l'opinione che ispira una programmazione della RAI: vi sono opinioni diverse in materia. Ecco allora la necessità del controllo e della verifica.

I partiti: credo che non dobbiamo avere la preoccupazione di rispondere al minutaggio per i partiti prima di tutto; dobbiamo avere la consapevolezza che dobbiamo rispondere ai diritti del telespettatore, del cittadino, al suo diritto di democrazia. Questo significa presentare nel modo più obiettivo e pluralistico possibile le varie realtà. E i partiti, in base alla nostra Costituzione, se non in base alla nostra realtà oggettiva, sono ciò che più rappresenta il modo di pensare della

grande maggioranza dei cittadini del nostro paese. È questa la ragione per cui si pone la questione dei partiti, delle forze politiche intese in questo senso.

Ritengo che la massima pluralità debba manifestarsi nell'informazione radiotelevisiva pubblica e privata, e in primo luogo in quella pubblica. Ma qui ho sentito tendenze che vanno in un'altra direzione: quella di parlare, più che di pluralismo, di bipolarismo dell'informazione. Credo, invece, che fin quando vi sarà, come vi è, grande pluralità nella nostra società, essa debba essere rappresentata in tutte le sue possibili istanze.

Per accogliere l'invito del presidente, mi riservo d'intervenire nel corso della discussione generale che suppongo si svolgerà.

PRESIDENTE. Vi è anche l'audizione di questa sera.

PIERGIORGIO BERGONZI. Vi è una proposta che voglio avanzare. Credo che i controlli e le verifiche dell'Osservatorio di Pavia debbano essere fatti ma debbano essere più qualificati, senza essere svolti in maniera strumentale, o col bilancino, di settimana in settimana. Credo, per esempio, che dobbiamo valutare – facendo la richiesta all'Osservatorio di Pavia – quale sia la metodologia che porta a stabilire un dato spesso non valutato sufficientemente, cioè l'indice di favore o di sfavore delle trasmissioni in cui si parla di una o dell'altra forza politica. Inoltre, un elemento fondamentale che manca nei dati dell'Osservatorio di Pavia è il collegamento fra lo *share* delle varie trasmissioni e il minutaggio dedicato alle varie forze e alle varie componenti. Lo abbiamo detto mille volte: ha un valore diverso dedicare uno spazio ad una forza politica nel *TG* delle 20, o comunque nel *TG1*, che ha un'*audience* di un certo tipo, piuttosto che a mezzanotte o in un *TG* con un'*audience* inferiore. Credo che i dati dell'Osservatorio di Pavia siano troppo rozzi per riuscire a stabilire se esista o meno un pluralismo effettivo. Non desidero un pluralismo fatto soltanto di dati e di numeri, perché occorre innanzi-

tutto professionalità, ma anche al giornalista...

PRESIDENTE. La prego di concludere, senatore Bergonzi.

PIERGIOORGIO BERGONZI. Serve come elemento, diciamo così, di determinazione oggettiva. Non vedo quali altri elementi di determinazione oggettiva possano esservi; cerchiamo di utilizzarlo nel modo migliore e più intelligente ed in modo tale che possa conciliarsi nella misura più ampia possibile con la professionalità del giornalista: anzi, in maniera tale da costituire un incentivo.

Avviandomi davvero alla conclusione, desidero esprimere alcune osservazioni su rifondazione comunista. Vi prego di perdonarmi, ma sembra davvero che questo partito sia diventato il padrone della RAI TV in Italia; rispetto al passato vi è una piccola differenza: allora esisteva nei suoi confronti una discriminazione esplicita, mentre adesso è un po' meno discriminato. Se però leggiamo i dati relativi, vediamo che lo spazio destinato al partito non è quello che ad esso spetta, ma corrisponde a quello dedicato, ad esempio, alla lega. Credo che a rifondazione comunista, come a tutte le altre forze politiche, debba essere riconosciuto uno spazio per quel che tale formazione rappresenta davvero nella società. Quindi, raccolgo la provocazione (che a mio avviso non è tale) del dottor Sorgi, il quale chiede: cosa dobbiamo fare? Dobbiamo rappresentare le forze in maniera proporzionale? Io credo proprio di sì, ma non nel senso di dar conto dei minuti; l'informazione radiotelevisiva deve rappresentare nel modo più diffuso possibile le diverse realtà esistenti nella società. Sotto tale profilo, credo che, anziché rappresentare le diverse forze politiche e sociali secondo i criteri del palazzo, le si debba rappresentare sulla base del consenso che hanno nel paese, secondo ciò che esse rappresentano nel paese.

PRESIDENTE. Dico al senatore Bergonzi — e vale per tutti — che ovviamente nel documento di indirizzo nulla impedirà

alla Commissione di chiedere alla RAI, per quanto riguarda l'osservatorio di Pavia, di prevedere una diversa ripartizione del rilevamento dei dati, ad esempio per fasce orarie. Comunque, il punto sarà esaminato nel corso della discussione generale.

FRANCESCO SERVELLO. Desidero fare innanzitutto riferimento all'analisi storico politica compiuta nella precedente seduta dalla dottoressa Lucia Annunziata, quando ha sostenuto che siamo in una fase di transizione politico costituzionale (così credo di aver capito) dallo Stato etico allo Stato dei cittadini. Posso anche ritrovarmi in tale analisi, sia pure per linee molto generali. La mia domanda è la seguente. Voi ritenete, come direttori, che la RAI sia aperta a tale transizione? Che sia adeguata nella capacità professionale, nell'apertura culturale o che sia, viceversa, ferma? Il quotidiano *l'Unità*, uno dei giornali che fanno capo alla maggioranza di Governo, ha titolato: « I direttori dei TG: ci volete ingessare » (il rilievo era rivolto a noi). Io però mi domando se non sia un po' ingessata la RAI dal punto di vista culturale. Do ragione, anche se non voglio comprometterla, alla dottoressa Annunziata per quel che ha detto nella precedente seduta e che colleghi qui presenti hanno fatto finta di non capire. La giornalista non si è pronunciata contro i metalmeccanici, ci mancherebbe altro! È troppo intelligente per commettere un errore di questo tipo; ha voluto esemplificare come molte volte ci si trovi nella difficoltà di compiere talune scelte e, soprattutto, di graduarle secondo principi di priorità. Ad esempio, se ho scarsa conoscenza di un problema, in un determinato momento non ne avverto tutta l'importanza e mi sento spinto da una redazione che la pensa in modo esattamente contrario, magari anche con ragione o con una parte di ragione.

Io penso che voi, cari direttori, siate in stato d'assedio non tanto in ragione delle vostre convinzioni — che rispetto — ma a causa del personale giornalistico, politico, che fa parte delle vostre strutture e che è stato « selezionato » secondo determinati

criteri (che non voglio ora definire) nel corso di molti anni, come da parecchie parti è stato già osservato. Ecco quindi perché do ancora ragione a Lucia Annunziata quando, sbagliando, programma delle serate per l'Ulivo e per il Polo. Ripeto, a mio avviso ciò è sbagliato. Cosa è successo qualche giorno fa? Una serata intera dedicata all'Ulivo, dicevo: ma può essere pluralista una trasmissione in cui uno degli attori principali è il giornalista Mannoni, del quale conosciamo bene il tipo di cultura politica, le partecipazioni politiche, le frequentazioni e quant'altro? È arrivato al punto di citare la chiesa nella quale va a ricevere la Comunione il Presidente Prodi: mi sembra un po' troppo, in una situazione di questa natura! Una volta si apponevano targhe alla casa natale di Verdi o di Alessandro Manzoni; ripeto, mi sembra un po' troppo!

Mi rivolgo al dottor Sorgi: la questione della professionalità va difesa, come faccio io (ho celebrato il cinquantesimo anniversario della mia professione di giornalista, ricevendo fra l'altro una medaglia d'oro, non so quanto meritata). Però la non professionalità alle volte è rappresentata dal fatto che, per spinte interne, sono compiute alcune scelte ed effettuati taluni interventi. Quante volte ho visto un giornalista che di fronte all'onorevole Fini, ad esempio, insinua, spinge, intervista in maniera non sempre non dico anodina, ma obiettiva! L'altra sera ad alcuni giornalisti ho replicato: «Ma insomma, debbo dire per forza quello che voi volete?»; ecco, la professionalità trova un limite nella propria «cultura».

Occorre pertanto uscire da questo accerchiamento, e non certo con il pluralismo del senatore Bergonzi, che è quello non solo di Fidel Castro che dovrebbe apparire tutti i giorni sugli schermi...

FRANCESCO DE CORATO. O di Marcos.

FRANCESCO SERVELLO. O di Marcos. Il senatore Bergonzi ha chiesto al presidente della RAI – l'ho letto su *La Stampa* di Torino – la sospensione della messa in

onda della trasmissione radiofonica *La voce dei vinti* (prima rete), costruita sulle testimonianze. Ebbene, non si vogliono neppure le testimonianze di un certo periodo storico, che io penso siano da diffondere per informazione della gente, dei giovani, per far sapere cosa è successo in una certa epoca, che può essere presentata in un modo o nell'altro. Ma voler impedire anche questo significa che, da parte di qualcuno, si vuole dar vita ad un pluralismo unilaterale, per non dire qualcosa di peggio.

Dunque, fino a quando non si uscirà dalla logica delle assunzioni operate dai vertici e non si stabiliranno criteri di selezione attraverso concorsi, non vi sarà niente da fare: la RAI è questa, continuerà ad essere questa, interverremo in maniera pesante per questa o quella trasmissione (che magari sarà scandalosa dal punto di vista dell'informazione politica); però, la vita là dentro è così! Non si sta cambiando assolutamente nulla, neppure in termini di collaboratori, di selezione dei servizi, di appalti! Permangono le stesse logiche! Lo dirò al presidente ed al direttore generale, farò nomi precisi, quando sarà possibile, il che non vuol dire che non si possa far nulla. E mi permetto di far presente che non ci rivolgiamo unicamente alla buona volontà; certo, la buona volontà di ognuno di voi può anche portare a risultati apprezzabili, però le scelte quotidiane molte volte sono influenzate da chi, in quel momento, è l'operatore, e ciò anche nel modo di presentare le notizie. Mi riferisco pure alle trasmissioni regionali, che assumono importanza eccezionale in quanto con l'avvento del sistema uninominale intere aree di province non vengono affatto servite. Normalmente è facile fare la cronaca – anche distorta – del capoluogo; ma tutto il resto è ignorato in un panorama dell'etere che non è più quello di cinque o dieci anni fa, stante la scomparsa progressiva e continua delle vecchie realtà radiofoniche e televisive: di conseguenza, il servizio della terza rete regionale è estremamente importante.

Mi avvio alla conclusione. Noi riteniamo che occorrerebbe un processo di

formazione interna di una cultura pluralista; questo è il punto: la professionalità, inserita però in una spinta che deve essere oggetto all'interno della RAI di preoccupazione ed impegno.

Quanto all'insieme dell'impegno istituzionale e sociale, mi auguro che voi vi dirigiate nella direzione – da parecchie parti sottolineata – di un maggiore rispetto delle minoranze etniche, politiche, sociali, religiose, cioè di tutti i valori che riguardano il cittadino nella sua complessità. È un lavoro molto imponente, ma penso che valga la pena di difendere il servizio pubblico se si fa carico, in una fase così complessa della transizione politica e costituzionale, di questi problemi che non sono della Commissione, bensì dell'intero paese.

ANTONIO FALOMI. Ritengo che lo scopo dell'audizione, così come quello delle discussioni che dovremo affrontare sul tema del pluralismo, non sia di arrivare alla definizione di regole e prescrizioni circa il comportamento dei direttori di rete o di testata, dei giornalisti del servizio pubblico radiotelevisivo nel confezionare il prodotto di cui sono responsabili. Non credo neppure che il nostro compito – come invece mi è parso di rilevare in molti interventi – sia quello di proporre in questa sede una concezione del pluralismo inteso come ripartizione aritmetica del tempo fra i diversi punti di vista sia politici sia sociali sia culturali (anche se in questa Commissione mi sembra che vi sia una maggiore attenzione sull'aspetto politico partitico che non sul pluralismo in senso ampio, sul quale si deve invece ragionare). Sotto tale profilo, trovo anche fuorviante il modo in cui spesso vengono letti i dati forniti dall'Osservatorio di Pavia. Quel tipo di rilevazione, che è quantitativa, ha dei limiti, anche se viene compiuto lo sforzo di indicare – oltre ai tempi – il grado di favore o di sfavore con cui le diverse forze politiche sono trattate nei telegiornali, nei notiziari e nelle altre trasmissioni. È chiaro, però, che se riducesimo la lettura del pluralismo a quel tipo di dati, commetteremmo errori di valutazione molto seri e ci spingeremmo verso

una concezione del pluralismo che è di tipo, come dicevo, aritmetico e lottizzatorio dei tempi dell'informazione. Fra l'altro, da questo punto di vista, la nostra Commissione non ha censurato la RAI per deficit di pluralismo, come qui è stato detto, perché il documento che abbiamo approvato prendeva atto dell'esistenza di diversi punti di vista sulla questione del pluralismo della RAI e, al di là delle differenti valutazioni delle diverse componenti della Commissione, indicava principi e valori cui l'informazione dovrebbe riferirsi.

Questa lettura, però, è fuorviante perché intanto va effettuata non settimana per settimana, o mese per mese, ma su un lungo periodo, ed inoltre perché, in realtà, non sono i partiti che determinano il tempo di trasmissione, ma le notizie che determinano il modo in cui i partiti vengono rappresentati: questo è il problema che mi sembra fondamentale. Il punto di partenza non è garantire ai partiti o a qualunque altra formazione sociale un tempo predeterminato, a meno che non si sia in campagna elettorale, quando valgono regole particolari: bisogna dunque partire non dai tempi assegnati ai partiti ma dalle notizie in genere. Se potessi dare un suggerimento, direi che l'Osservatorio di Pavia dovrebbe cominciare a fornire dati diversi da quelli attuali, per esempio su quali sono le notizie che vengono date, su quale peso hanno le notizie di politica rispetto a quelle di natura sindacale, o internazionale. Altrimenti, si finisce per dare una visione fuorviante del pluralismo e per costruire campagne, a mio avviso infondate, su un deficit di pluralismo che francamente, anche limitandomi ai dati dell'Osservatorio di Pavia in un certo periodo di tempo, non ravviso nei termini in cui la questione è stata qui rappresentata.

Se peraltro si ha questa visione un po' spartitoria del tempo dei partiti, è ovvio che si finisce, scendendo per i rami, a chiedere la spartizione dei direttori, dei vicedirettori, dei redattori e si torna a quel vecchio modo di gestione della RAI caratterizzato da una fortissima interferenza dei partiti nella vita del servizio pubblico

radiotelevisivo. Credo, invece, che il problema sia non definire regole e prescrizioni, che giustamente preoccupano i direttori, ma chiarire fra noi e nel rapporto con il servizio pubblico i principi ed i valori di riferimento a cui l'informazione giornalistica del servizio pubblico (e a mio avviso non soltanto del servizio pubblico) dovrebbe ispirarsi. Faremo un lavoro utile in Commissione se, per esempio, crescerà in tutti la consapevolezza che esiste il diritto di chi informa ma anche il diritto di chi viene informato, se crescerà la consapevolezza che la libertà di informazione non è assoluta e indiscriminata ma incontra nel pluralismo un limite. La consapevolezza di questi valori non è traducibile in regole, o in prescrizioni: è semplicemente un sistema di punti di riferimento di ordine molto generale che deve improntare l'informazione. Come Commissione di vigilanza possiamo naturalmente intervenire quando vediamo lesi questi principi e valori nel comportamento concreto, ma francamente non firmerei né voterei alcun documento della Commissione che si proponesse una sorta di codice...

PRESIDENTE. Non sia così definitivo !

ANTONIO FALOMI. Ripeto, forse sarò un po' antipatico e noioso ma mi sforzo di evitare che la Commissione diventi uno strumento di interferenza permanente e quotidiana nella vita del servizio pubblico radiotelevisivo, poiché a me preme soprattutto che questa Commissione indichi indirizzi generali in ordine al principio del pluralismo, alle finalità che la legge le assegna, e non intervenga nella gestione quotidiana dell'azienda.

Credo quindi che un corretto pluralismo non possa essere misurabile nei termini cui pure in questa sede si è fatto riferimento. La trattazione di ogni evento, di ogni notizia chiama in causa dei valori, degli interessi, delle opinioni: si tratta di chiedere una rappresentazione equilibrata di questo insieme di valori, interessi, opinioni determinati da una notizia o da un fatto, distinguendo naturalmente i fatti dalle opinioni. Credo che questa sia l'es-

senza del pluralismo: in tal senso, per esempio, rispetto alla polemica sui metalmeccanici, vorrei spezzare una lancia in favore della dottoressa Annunziata...

FRANCESCO SERVELLO. Anche tu ?

PRESIDENTE. Potremmo essere maliziosi, dal punto di vista politico !

ANTONIO FALOMI. Il punto è questo: se si pretende di rappresentare la vertenza dei metalmeccanici assumendo un punto di vista ideologico come quello che si aveva negli anni settanta, che determinava un forte impatto politico di quel tipo di vertenze, a mio avviso si compie un'operazione non corretta. La visione ideologica dei metalmeccanici è ormai marginale, residuale: certamente questo non vuol dire che la loro vertenza non chiami in causa interessi, valori di migliaia di lavoratori e di imprese, che ovviamente meritano di essere rappresentate dal servizio pubblico radiotelevisivo. Si tratta però, appunto, più che di spartire tempi, di rappresentare, nella scelta delle notizie e nel modo di informare, questo insieme di valori e di punti di riferimento, il che naturalmente non sempre significa dare la voce a tutti su un singolo problema, né che il giornalista rinunci al proprio punto di vista. Naturalmente, i giornalisti hanno un proprio punto di vista, ma il problema è se abbiano l'equilibrio e la professionalità che consente di dare un'informazione obiettiva e completa a partire dalla notizia e da quello che essa rappresenta. Credo che questo si debba fare.

PRESIDENTE. Ascoltiamo ora le repliche dei direttori, a partire dalla dottoressa Annunziata, potremmo dire per ovvie ragioni di palinsesto.

Voglio però aggiungere una domanda, non prima di aver detto alla stessa Annunziata una cosa che spero venga accolta con simpatia: lei concluse la sua prima trasmissione di *Prima serata* auspicando di non essere processata dalla Commissione parlamentare di vigilanza per gli applausi sollecitati a Bologna (mi riferisco al collegamento di Mannoni); spero quindi che

questa sera possa dire che il processo non vi è stato, perché non vorremmo dare al paese un'immagine diversa da quella reale!

Passando ad un'altra questione, più importante di una battuta, tenterò di riassumere nella mia domanda, ovviamente in maniera soggettiva, nei limiti della sua possibile parzialità, quanto mi sembra essere emerso con maggior forza dal dibattito: quali differenze vedete fra obblighi e doveri di informare? A me sembra che i doveri siano vincoli morali che attengono alla deontologia del giornalista in generale, mentre gli obblighi sono vincoli anche giuridici che riguardano i giornalisti del servizio pubblico. Su questo mi piacerebbe conoscere la vostra opinione, anche per ricevere un contributo alla redazione di un documento di indirizzo.

LUCIA ANNUNZIATA, *Direttore del TG3*. Ringrazio i colleghi per avermi lasciato la parola per prima: questa sera, d'altronde, condurrò la trasmissione sul Polo, per cui domani mi piacerebbe rivedervi, o almeno risentirvi.

Onorevole Vito, non credo che vi sia stata insofferenza nei confronti della Commissione: parlo per me, ma credo di conoscere bene anche i miei colleghi, ai quali sono legata dall'amicizia e dalla frequentazione quotidiana. Devo anzi dire di essere rimasta davvero sorpresa dalla resa finale di un dibattito che francamente avevo considerato molto alto, per i contributi offerti: io, per esempio, non a caso ho richiamato la questione della trasformazione della forma dello Stato, poiché mi sembrava un modo per allargare il dibattito sul pluralismo posto dalla relazione di Paissan, e non per sfuggirlo.

Non vi è dunque insofferenza, ma vi è sofferenza. Sono una persona che dice sempre quello che pensa, anche a costo di attirarsi molti rimproveri, giusti o sbagliati: ebbene, in questo caso, devo confessare una forma di sofferenza a stare qui dentro, non per via degli appunti che ci rivolgete, che considero doverosi e giusti, perché i giornalisti, come voi peraltro, sono persone pubbliche che in quanto tali

possono essere giudicate, ma perché qui dentro siamo stati parte di un fenomeno di mancanza di comunicazione. La RAI e il giornalismo che voi rappresentate non è la RAI e il giornalismo in cui io mi ritrovo tutti i giorni. Faccio questo discorso perché ritengo che, se davvero vogliamo andare avanti reciprocamente nella forma di comunicazione avviata (è la mia prima esperienza, mentre probabilmente alcuni di voi avranno partecipato a molte altre Commissioni parlamentari di vigilanza), forse il modo migliore per approfondire il dialogo è capirsi bene nello specifico di quello che si fa.

Ho quindi particolarmente apprezzato le curiosità dell'onorevole Romani, che ha chiesto cosa sia, al di là delle volontà individuali, che rende impossibile il pluralismo. Altri hanno risposto alla domanda, in una maniera o nell'altra, per esempio il senatore Servello. In fondo, per uscire da questa domanda, si tende a dire che la ragione risiede nel fatto che la RAI è sfasciata, per effetto di ere geologiche di lottizzazione, per cui in qualche modo la RAI è un piccolo fortino di non cambiamento...

PRESIDENTE. Ma lei vorrebbe libertà di licenziamento?

LUCIA ANNUNZIATA, *Direttore del TG3*. Non voglio libertà di licenziamento ma voglio sicuramente l'introduzione in un servizio pubblico degli stessi metodi che si usano dappertutto, quindi un corretto sistema di valutazione del lavoro di tutti, e non semplicemente una totale burocratizzazione da azienda pubblica.

La mia sofferenza consiste nell'osservare che voi, in qualche modo, quando parlate della RAI, non rappresentate la mia esperienza nell'azienda né il modo di fare giornalismo al suo interno. È vero che la RAI è una grande stratificazione di materie ma, in primo luogo, è difficile giudicare un mestiere come il giornalismo (lei lo sa, senatore Servello): non produciamo tondini, ma una cosa difficilmente quantificabile, che è l'opinione, attraverso il più sensibile degli strumenti, che è la mente

umana. È molto difficile cercare di definire regole per un prodotto essenzialmente così volatile ed indefinito come la somma di tante individualità umane...

PAOLO ROMANI. Pensavo che producessete notizie !

LUCIA ANNUNZIATA, *Direttore del TG3*. La notizia è il prodotto finale della valutazione e della professionalità di un essere umano. Le notizie non sono ponti, che sarebbe facile controllare eseguendo un semplice calcolo, né tondini, cioè oggetti che debbono avere un certo peso e la cui produzione potrebbe essere agevolmente quantificata.

Ovviamente, la RAI è anche ciò che si deduce dalle vostre indicazioni: mi riferisco al discorso in ordine alla stratificazione di diverse ere di prodotto geologico di vario tipo. Non credo, però, che la RAI si trovi nella condizione configurata in questa sede. Va infatti considerato che l'azienda – si tratta di un dato che probabilmente sottovalutate – sta attraversando un periodo di cambiamenti (e non mi riferisco soltanto all'attuale situazione). Pensate soltanto a cosa può significare per la forza lavoro di un'azienda, il cui status è già di per sé mal definito, il continuo avvicinarsi di direttori e di consigli di amministrazione al quale abbiamo assistito negli ultimi quattro anni.

La RAI è, in qualche modo, un prodotto strano, talmente strano che noi siamo qui... ! Non sono riuscita ancora a spiegare a mio marito, che è americano, in cosa consista l'attività della Commissione di vigilanza e cosa si intenda per servizio pubblico. Quella italiana è dunque un'anomalia che incide moltissimo sul nostro lavoro. Da una parte, la nostra è un'azienda che opera sul mercato e deve ritagliarsi sempre maggiori spazi in tale ambito. Pensiamo, per esempio, all'Auditel. Qualche giorno fa, ho sottolineato, nel corso di una dichiarazione, l'opportunità di sopprimere l'Auditel; in realtà, non sono contraria all'Auditel che, anzi, mi piace. Mi piace sapere quanti giornali si riescono a vendere... Una delle ragioni per le quali si

realizza un prodotto è legata alla necessità di capire se lo stesso funziona. Alla fine, il grado di funzionamento e l'affermazione del principio del pluralismo si possono evincere anche dal dato numerico. La mia dichiarazione sull'Auditel, quindi, è stata una provocazione perché – ripeto – a me l'Auditel piace.

Siamo di fronte ad un'anomalia di status (da un lato, servizio pubblico e, dall'altro, sistema inserito in un mercato), con una RAI che è stata notevolmente destabilizzata da una serie di cambiamenti molto forti nelle direttive e nelle direzioni, che hanno reso difficile in RAI far funzionare perfino le cose già a disposizione della stessa RAI (e sono tante !). Ad esempio, stiamo producendo, come *TG* – quindi, non ricorrendo ad appalti – *Prima serata*. La scorsa notte ho incontrato un collega della Fininvest il quale mi ha detto: « Caspita, che mezzi che avete ! ». In realtà, si tratta di mezzi che sono stati a lungo – per così dire – dormienti nella RAI e che sono stati attivati sulla base di un grande sforzo di efficientismo, di razionalizzazione e di massimalizzazione del prodotto.

PRESIDENTE. Sta dicendo che la realizzazione di *Prima serata* non ha comportando costi aggiuntivi per l'azienda ?

LUCIA ANNUNZIATA, *Direttore del TG3*. Sì, se si esclude il costo riferito al *budget* interno. Il dato fondamentale è che non si è fatto ricorso ad alcun appalto. Trasmissioni di questa natura sono di solito immesse in rete. In questo caso, invece, ci siamo fatti carico, come *TG*, con la stessa forza lavoro e con lo stesso prodotto, di sei edizioni quotidiane più un'altra. Vi chiedo scusa se richiamo esempi di bandiera, ma è chiaro che ognuno è orgoglioso del prodotto che realizza. Quello al quale mi sono riferita è un caso di strutture dormienti, difficilmente gestibili.

Non posso negare che in RAI vi sia stata una lottizzazione; del resto, si tratta di un dato storico. Vi assicuro, tuttavia, che se vi prendeste la briga di verificare tutte le ultime immissioni di personale in

RAI, sareste sicuramente più contenti di quanto abbiate dimostrato di essere. I giovani immessi in RAI, dopo attese enormi, sono stati assunti quasi tutti per concorso. Oggi, a mio avviso, il problema è non più quello della lottizzazione, ma quello di un'azienda che sta passando da una fase ad un'altra, e che è molto, molto sbandata nella sua regolamentazione interna ed in alcuni aspetti che fanno emergere evidenti difformità. La RAI è paragonabile ad un edificio del centro di Roma: una casa del Seicento di tre piani, sulla quale sono sovrapposti quattro piani di superfetazione dell'Ottocento, del Novecento e degli anni Sessanta. Si tratta di un'abnormità, il cui vero problema è il funzionamento e la funzionalizzazione. Tra l'altro, vanno considerati i problemi tecnici. È stato chiesto, per esempio, perché la RAI non sia stata presente a Sarajevo o in altri posti dove si sono verificati determinati avvenimenti. Farò un esempio classico, anche per evitare di rimanere nell'astratto di certi discorsi, qual è quello sulla lottizzazione. Come RAI, onorevole Romani, abbiamo sulla carta (lo posso dire perché lavoriamo molto con il TG3 regionale) la potenzialità della copertura in termini reali di tutto il territorio. Abbiamo nella TGR l'unica vera agenzia televisiva interna, autoprodotta dalla RAI. Perché, però, qualche giorno fa, il TG5 ha trasmesso determinate immagini e noi, nonostante ci fossimo mobilitati ed attrezzati, non abbiamo avuto a disposizione quelle stesse immagini ma altre? Eppure, la Fininvest non ha il nostro stesso livello di copertura...! Va considerato tuttavia che la Fininvest lavora esclusivamente sul mercato, per cui chiamano la televisione locale e, con 500 mila lire (perché è questa la somma che viene elargita), ottengono le immagini del cineamatore che si trovava sul luogo dell'evento e, con una spesa limitatissima, vanno direttamente in onda, con immagini che a volte sono di qualità superiore a quella che riusciamo a garantire noi.

Quanto a *Sky news* e alla CNN, vi invito ad abbattere un mito che è andato consolidandosi: la CNN non produce alcunché, ma acquista dalla *Sky news*, che è l'unica

vera agenzia internazionale, come sa bene il senatore Gawronski. Non è vero, insomma, che la CNN produca direttamente le sue immagini sul territorio.

La RAI dispone di un grandissimo potenziale – con riferimento soprattutto alla TGR e alle reti nazionali – che tuttavia è legato ad una serie di problemi di tempi burocratici, di sistema e di non razionalizzazione (la classica superfetazione di un grandissimo potenziale!) e non è quindi sfruttato completamente. Vi farò qualche esempio su ciò che a mio avviso è la RAI. Credo che, in questo momento, la RAI abbia anzitutto bisogno di essere conosciuta e, in secondo luogo, abbia bisogno di stabilità. Uno dei grandi problemi che si riscontrano all'interno dell'azienda è legato all'avvicendamento di tre o quattro direttori nel giro di un quadriennio, che ci porta ad avere redazioni – che non sono di parte! – che ricevono continue botte in testa: l'alternarsi dei direttori comporta, infatti, una frequente ridefinizione degli orientamenti, delle scelte e dei ruoli. Vi invito quindi a considerare ciò che è la RAI vera, non quella dell'immaginazione, così come può essere presentata in questa sede.

PRESIDENTE. Mi sembra eccessivo sostenere che noi rappresenteremmo un'immagine falsa della RAI.

LUCIA ANNUNZIATA, Direttore del TG3. Sto cercando di proporre un discorso molto pratico. Tutti gli esempi, presidente, sono grossolani; penso, in particolare, a quello sui metalmeccanici, che comunque è utile per far comprendere da quanti livelli di sensibilità e da quanti punti di vista può essere caratterizzata la valutazione dello stesso fatto.

Non risponderò a tutte le domande poste, anche per consentire ai colleghi di avere uno spazio adeguato per la loro replica. Vorrei tuttavia puntualizzare un aspetto, che sottopongo alla vostra attenzione a mo' di risposta indiretta. Sotto tale profilo, cercherò di spiegare cosa rappresenta per me il giornalismo. A mio avviso, giornalismo è anzitutto fornire notizie fon-

date, cioè notizie che possono essere verificate in termini molto pratici: nomi, cognomi, indirizzi, luogo nel quale è avvenuto il fatto, persone presenti (le famose tre regole che molti di voi conoscono). Un ulteriore aspetto che considero fondamentale è il rispetto della persona, che a mio parere si esplicita nel fornire un'informazione tale da non rovinare la vita di alcuno, né da un punto di vista pubblico né sotto il profilo psicologico o religioso, nemmeno quando ci si trovi di fronte a vicende che, in base alla morale comune (che è sempre un po' banale), indurrebbero a ritenere che sia possibile rovinare la reputazione di qualcuno, come per esempio si verifica quando una persona sia condannata. Sono del parere, per esempio, che Pacciani sia una persona che non debba essere pubblicamente messa in piazza. Quando è stata diffusa la notizia, peraltro non verificata, di rapporti sessuali tra Pacciani e Lotti, francamente ho cercato di sorvolare, perché ho considerato l'esigenza di tutelare la dignità della persona.

PRESIDENTE. Sul caso Necci ci si è comportati in maniera diversa!

LUCIA ANNUNZIATA, *Direttore del TG3*. Non è vero!

PRESIDENTE. Si è saputo addirittura con chi era fidanzata...

LUCIA ANNUNZIATA, *Direttore del TG3*. Ognuno si assume le proprie responsabilità. Per quanto mi riguarda, non abbiamo dato questa informazione.

Inoltre, a mio avviso il giornalista deve essere qualcuno che «cerca» (si tratta probabilmente di un'opinione sulla quale non esiste una diffusa concordanza). Il giornalista deve non soltanto essere un riproduttore della realtà, il quale opera nel modo più esatto e corretto possibile, ma anche colui che, per mestiere, deve cercare il posto nel quale la realtà va avanti, il posto rispetto al quale sono riscontrabili buchi nella rete. Ricordo una polemica, risalente agli inizi del Novecento ma trascinata negli ambienti intellettuali fino agli

anni Cinquanta-Sessanta, sul rapporto tra scrittura e fotografia: si disquisiva su quale delle due manifestazioni fosse maggiormente riconducibile all'arte e, in particolare, se la fotografia potesse essere considerata una forma di arte. Taluni sostenevano che così non potesse essere, rappresentando la fotografia una riproduzione troppo esatta della realtà. Analogo discorso potremmo proporre anche per l'informazione, nonostante non concordi con le posizioni di chi sostiene che la fotografia non sarebbe arte. Il giorno in cui riuscissimo a riprodurre la realtà in maniera perfetta, credo che non saremmo comunque buoni giornalisti. Un buon giornalista è colui il quale, prima di voi – perché noi dobbiamo offrire e richiedere a tutti strumenti di analisi della realtà – vi dice: «Il Polo oggi si è messo d'accordo», oppure: «L'Ulivo oggi si è messo d'accordo», o ancora: «I metalmeccanici si sono messi d'accordo, ma rimangono una categoria residuale perché, all'interno dell'organizzazione mondiale del lavoro, continuano ad essere tali». Questo è il punto! Il giornalista, in definitiva, deve anche «cercare». A tale riguardo commettiamo molti errori, ma penso che tali errori, che vanno pagati, dobbiamo anche cercarli, perché, altrimenti, non svolgeremmo adeguatamente il nostro lavoro.

Il giornalismo ha a che fare con la libertà di opinione e di pensiero. Onorevole Servello, Maurizio Mannoni ha fatto quel che ha fatto e aveva diritto di farlo: questo è Mannoni, questa è la sua opinione, questo è il suo modo di fare giornalismo! A tale riguardo mi attengo alla regola americana che, contrariamente a quanto si sostiene, non è ispirata al fatto di avere giornalisti privi di opinione, ma di avere giornalisti la cui opinione sia trasparente.

PRESIDENTE. Lei, come direttore, condivide che un suo redattore faccia certe cose?

LUCIA ANNUNZIATA, *Direttore del TG3*. No. Ho anche detto in pubblico, scherzando: «Guarda, Maurizio, c'è la Commissione di vigilanza...!». Penso che

Maurizio Mannoni, in totale trasparenza, abbia avuto il diritto di fare ciò che ha fatto. Ciò per una ragione molto semplice, per il fatto cioè che egli ha firmato il servizio. Sarebbe stato sbagliato, presidente, se Mannoni avesse ammannito una cosa del genere in maniera diversa, con l'obiettivo cioè di prendere in giro o ingannare gli spettatori.

PRESIDENTE. Chissà cosa sarebbe accaduto se si fosse verificata una situazione al contrario, cioè se un giornalista avesse fatto certe valutazioni con esponenti del Polo !

LUCIA ANNUNZIATA, *Direttore del TG3*. Qui non stiamo discutendo...

PRESIDENTE. Stasera non accadrà, immagino... !

LUCIA ANNUNZIATA, *Direttore del TG3*. Stasera lo farò accadere comunque: questo è sicuro...

Come direttore, debbo cercare di unificare il corpo del mio giornale in una forma che abbia una complessiva identità e trasparenza. Non posso però dire ai miei redattori di avere opinioni diverse dalle loro, sempre a patto che rispettino queste regole e che esprimano una opinione trasparente. Tra i miei notisti politici ce n'è uno molto di destra ed altri molto di sinistra, oltre ad alcuni di centro. Nessuno di loro ha mai avuto da me un rimprovero sul prodotto finale. Ho solo detto loro di cercare ogni giorno la notizia a loro avviso più rilevante ai fini della comprensione dei fatti. Mi attengo a questo principio. Forse queste considerazioni non danno le risposte che volete, però ritengo – anche se il TG3 viene sempre attaccato (non c'è problema) – di non poter essere perfetta. Non vi sarà un momento di perfezione al di là della garanzia costituita dalle tre o quattro regole fondamentali entro le quali, se rispettate, possiamo far entrare l'intero discorso del pluralismo.

Infine, scusate, ma permettetemi una piccola polemica. Mi dispiace che non sia presente Paissan, ma non può richiamare la storia della bicicletta e dirci che ab-

biamo vinto il concorso, abbiamo voluto l'incarico e adesso ce lo dobbiamo tenere. Penso che chi ci ha affidato l'incarico e noi stessi siamo portatori di una dignità professionale un po' più alta di quella di andare in giro a cercare incarichi.

PRESIDENTE. Salutiamo la dottoressa Annunziata, che si allontana. Do la parola al dottor Sorgi.

MARCELLO SORGI, *Direttore del TG1*. Vorrei dire innanzitutto che non mi sono riconosciuto nella rappresentazione che è stata fatta della prima seduta cui abbiamo partecipato in questa Commissione. In particolare, non mi sembra che la conversazione e il confronto tra i direttori dei telegiornali e i componenti della Commissione di vigilanza si siano svolti in un clima nervoso. Non mi pare che qualcuno di noi abbia detto « lasciateci lavorare ». Quindi, vi sono sintesi giornalistiche che contengono un elemento di effetto non sempre vicino alla realtà.

PRESIDENTE. La notizia è che giornalisti si lamentano di giornalisti...

MARCELLO SORGI, *Direttore del TG1*. Ho preso nota dei punti fondamentali di tutta una serie di rilievi. Chiedo scusa se ne dimentico qualcuno, ma cerco di fornire risposte il più possibile dettagliate.

Comincio col dire che a me sembra che un dato molto importante di questa discussione sia costituito dai giudizi sulla bontà o meno della misurazione dei tempi effettuata dall'osservatorio di Pavia. Direi anzi, facendo io, questa volta, una sintesi giornalistica forzata, che da questa discussione è emerso anche un piccolo processo all'osservatorio di Pavia. Voglio dire subito che io penso che esso lavori con grande serietà e anche interrogandosi sulla difficoltà di trovare un metodo giusto di misurazione del pluralismo. Ma mi pare che, almeno per questo aspetto, le cose che ho detto sono state raccolte: la semplice misurazione dei tempi non basta a garantire il pluralismo. Aggiungo che mi ha colpito questo aspetto di molti degli interventi perché il documento approvato all'unani-